

Medio Oriente, l'inutile contabilità dei lutti

L'Ambasciatore israeliano in Italia ha più volte in queste ore ricordato all'opinione pubblica del nostro paese che in Israele negli ultimi 18 mesi sono state uccise oltre trecento persone. Facendo una proporzione numerica ci dice che è come se in Italia, nei bar, nei ristoranti, per le strade delle diverse città fossero morte ottocentesantaquattro persone. Conclude con una domanda accorata e in parte retorica: cosa avreste fatto voi contro un terrorismo così spietato? Poiché sono tra coloro che considera il terrorismo una forma inaccettabile ed aberrante di lotta politica e poiché ritengo che vada presa sul serio l'angoscia che da mesi costringe la società israeliana a vivere una "quotidianità" violata dal sospetto e dalla paura mi permetto di interloquire con quell'interrogativo, senza avere l'ambizione di offrire una risposta al suo significato letterale (non ha molto senso ragionare su "ciò che faremmo noi al loro posto" per il semplice fatto che non ci siamo). Mi interessa invece cercare di spiegare perché, pur condannando senza esitazione alcuna il terrorismo - compreso quello

di alcuni gruppi palestinesi - e pur provando sentimenti di comprensione e solidarietà verso la popolazione israeliana così duramente provata dal conflitto in atto, dissento radicalmente dalla linea del Governo Sharon, che considero anzi come una delle cause della crescita degli atti terroristici.

Intanto è necessario non isolare gli atti di terrorismo che stanno da troppi mesi colpendo Israele dal contesto in cui essi avvengono. Ai trecento morti israeliani corrispondono oltre mille morti sul versante palestinese: poiché la vita umana ha un valore "non numerabile" non serve a molto la contabilità dei lutti e delle sofferenze se non a farci capire che siamo di fronte ad un conflitto sanguinoso in cui entrambe le parti stanno pagando un prezzo altissimo in termini di vittime, anche e in primo luogo civili. L'attuale spirale di violenza interessa due popoli che in cinquant'anni hanno vissuto cinque guerre. Dopo oltre mezzo secolo mi sembra che la necessità di ritirare le forze israeliane dai territori occupati nel 1967 sia una richiesta largamente condivisa e, almeno a parole, uno dei

Condanno senza esitazione il terrorismo, provo solidarietà verso la popolazione israeliana così duramente colpita dissento radicalmente dalla linea del governo Sharon

MARINA SERENI*

punti fermi per tutti i protagonisti del conflitto. Non possiamo dimenticare che tra i Palestinesi protagonisti di questa seconda intifada la maggior parte è nata sotto l'occupazione. Non possiamo non sapere che uno dei punti di crisi più profonda del processo di pace (del dopo Oslo, per intendersi) fu proprio la scarsa credibilità della prospettiva del ritiro delle forze israeliane da Cisgiordania e Gaza. L'irresponsabile politica degli insediamenti che è proseguita anche dopo la firma degli accordi di Washington ha provocato sfiducia, rabbia, frustrazione e ha creato le condizioni per l'esplosione della nuova intifada. Da questi elementi di consapevolezza e realismo sarebbe necessario partire per scegliere la direzione verso cui muoversi, per favorire una pa-

re giusta e stabile in Medio Oriente. La scelta del Governo Sharon, in particolare nelle ultime settimane, è invece di tutt'altro segno: un intervento militare così massiccio da configurarsi come una vera e propria "rioccupazione" anche delle zone affidate alla competenza dell'Autonomia Palestinese. Quale sarebbe l'efficacia di questa strategia nella lotta al terrorismo? Dove sono i limiti all'azione militare e chi li stabilisce? Non c'è nessuna possibilità di individuare ed isolare le frange estremistiche palestinesi responsabili di atti terroristici attraverso un'azione militare che è talmente poco selettiva da coinvolgere praticamente la totalità della popolazione civile palestinese. A meno che, come alcune ultime dichiarazioni di Sharon lascerebbero intende-

re, non si ritenga che l'ANP in quanto tale sia l'infrastruttura terroristica da smantellare ed il Presidente Arafat un ostacolo da eliminare. Questa ipotesi non ha alcun fondamento politico, non è riconosciuta come ammissibile da nessuno dei protagonisti della comunità internazionale, non lascia aperto alcuno spiraglio alla trattativa che resterebbe senza interlocutore dal versante palestinese. Queste sono le ragioni che ci spingono in queste ore a chiedere a gran voce che vengano interrotte le azioni militari israeliane, che Arafat e il gruppo dirigente palestinese vengano liberati dall'assedio e vengano messi nelle condizioni di agire pienamente nel loro ruolo. Anche la richiesta, che noi consideriamo giusta,

rivolta dalla comunità internazionale all'ANP e al Presidente Arafat di impegnarsi a fondo nell'isolare e combattere il terrorismo ha del ridicolo di fronte alla sistematica e prolungata azione israeliana tesa a delegittimare i possibili interlocutori palestinesi fino a limitarne ogni possibilità di movimento.

Criticare duramente la linea di Sharon, considerarla ingiusta verso i Palestinesi, pericolosa e sbagliata per la sicurezza di Israele non significa affatto sottovalutare l'azione devastante del terrorismo o, peggio ancora, in qualche misura giustificare. Non significa affatto avere una lettura unilateralista del conflitto, né rinunciare ad un rapporto di solidarietà e capacità di confronto critico verso tutte e due le parti coinvolte. Sui nostri stessi interrogativi, su posizioni molto simili alle nostre peraltro si stanno muovendo intellettuali, singole personalità, forze politiche israeliane. Con questo spirito saremo nei prossimi giorni nei Territori Palestinesi e in Israele, per portare la nostra solidarietà a tutte le vittime di questo terribile conflitto, per incontrare parlamentari palestinesi e israeliani, per

trasmettere loro i sentimenti di pace di tanti cittadini italiani che stanno impegnandosi per chiedere che la violenza venga fermata e che si riaprano spazi per il dialogo. La differenza che c'è, profonda, tra lo Stato di Israele, il suo popolo e la sua attuale leadership è per noi chiarissima. E' essenziale che questa distinzione venga sempre fatta. E' sbagliato vedere una posizione pregiudizialmente anti-israeliana in ogni critica, anche seria, che riguarda la politica del governo di Tel Aviv.

E' importante il contributo che in questa direzione può venire dai nostri amici delle comunità israelitiche in Italia. Gli episodi di violenza verso luoghi simbolo per gli Ebrei in Europa, che possono far temere il risorgere di inquietanti spinte antisemite, debbono vedere tutte le forze democratiche attente e pronte a reagire. Con la stessa nettezza e determinazione con la quale continuiamo a chiedere una pace giusta e stabile per il Medio Oriente.

* Responsabile per la Politica Estera dei Ds

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ANNICILITA DALLO STUPORE

Una donna esce da un ospedale, le sparano addosso. Si avvicinano per soccorrerla cittadini stranieri, pacifici e pacifisti, anche loro vengono investiti dal fuoco delle pallottole. Ci sono 40 feriti in un edificio, restano lì, in terra, nel loro sangue, perché le ambulanze hanno perso il diritto che tutto il mondo riconosce, quello di accorrere e soccorrere. Si seppelliscono i morti in una fossa scavata da poco, qualche donna piange, qualcuno getta dei teli, qualcuno abbraccia qualcuno. È un povero rito, tanto più straziante perché frettoloso, senza pompa, addolorato. I morti, dice lo speaker, erano troppi, non ci stavano tutti nell'obitorio, hanno dovuto gettarli qui, nel prato limitrofo. È una fossa comune, non ci sono lapidi né fiori. Non ci sarà neanche il tempo di ammorbidire la terra con le lacrime. I cecchini hanno aperto il fuoco sui vivi, la piccola folla si deve disperdere. Pare incredibile che un popolo abbia messo in mora così spudoratamente i doveri della pietà. Chi, come me, ha sempre amato e rispettato Israele, un popolo colto, democratico, unito e benedetto da un senso di appartenenza che soltanto chi è stato perseguitato come gli ebrei può regalare alla sua gente, chi ha sempre

pensato ad Israele come ad un avamposto di civiltà, è annichilito dallo stupore, sconcertato. Che cosa è successo? Chi ha nel DNA le stigmate della vittima può diventare aguzzino? A quali nuovi scenari dell'orrore dobbiamo continuare ad abituarci? Siamo incollati allo schermo della televisione da una lunga, lunghissima notte, da una notte incominciata l'11 settembre. Non riusciamo a spegnere, non riusciamo a staccare, non riusciamo a dormire, ci bruciano gli occhi, ci brucia questa posizione terribile di spettatori assoluti, gente ben informata dei fatti e dei misfatti, gente che non può in alcun modo determinarne il corso, provocarne la fine. Impotenza, è questo il sentimento più diffuso. Sharon giustifica l'invasione militare della Palestina e il suo corollario di mostruosità, con la lotta al terrorismo. Bush ha bombardato per mesi un popolo di pastori disfatti dalla miseria, in nome della lotta al terrorismo. Non tutti gli afgani militavano agli ordini di Bin Laden? Pazienza, che ci volete fare. I palestinesi sono gente per bene che vuole soltanto una terra in cui vivere, non sono tutti kamikaze, i kamikaze sono pochi fanatici nutriti di disperazione, non è così? E se anche fosse, dicono gli Israeliani,

noi dobbiamo estirpare, distruggere le infrastrutture - Sharon usa le parole di Bush, Bush, in cambio, smette di fare il gendarme mondiale della buona società, chiude due occhi, lascia fare. Intanto, nelle prigioni israeliane, ragazzi e ragazze che hanno rifiutato di marciare coi cararmati contro i loro vicini di casa, marciscono nelle celle. Uccidere non è un optional, da quelle parti, è un obbligo. Fuori dalle carceri, altri ragazzi manifestano la loro solidarietà con i renitenti al macello. Per come ho sempre immaginato la gente di Israele, leggendo i romanzi di Abraham Yehoshua, di David Grossman, di Judith Rotten, forse, i pacifisti, quelli che vorrebbero riconoscere i diritti dei palestinesi, sono la maggioranza. Forse, al di là delle schermate televisive che mostra e separa, nelle case di Tel Aviv, di Gerusalemme, ci sono uomini e donne spaventati, che vorrebbero soltanto la fine della paura, poter parlare, poter pensare, poter vivere. Come me, e come voi, e come tante donne e uomini di Ramallah o di Betlemme. Siamo dunque tutti ostaggio di Sharon e del suo santo protettore? Non sarebbe sacrosanto e di sinistra unirsi tutti per mandarlo in pensione?

la lettera

I morti d'Israele ci riguardano

Scudi umani di pacifisti italiani e francesi a Ramallah e Betlemme, ma per i nostri amici a Gerusalemme nei bar o ristoranti o supermercati di Haifa, Tel Aviv e Nethanya solo noi con il nostro pensiero. I nostri amici e altri che non conosciamo; gente morta senza scudi umani: la televisione italiana mostra immagini di carri armati israeliani a Ramallah descrivendone l'occupazione militare. Su queste immagini apprendiamo di una nuova strage a Haifa, Israele. Rapidamente le immagini veloci di ambulanze, gente che corre, barelle insanguinate, lenzuoli che coprono corpi, passano davanti ai nostri occhi. Lo spazio è troppo breve per partecipare alla drammaticità dell'evento; con le immagini si ritorna a Ramallah e quasi non si ricorda più che in Israele sono già morte altre 16 persone più i tanti feriti.

Noi non siamo per la guerra, noi non siamo per l'occupazione di territori, noi non vogliamo parlare di questo: noi vogliamo dare nel mare di silenzio che si è fatto in Italia intorno a questa terribile tragedia un gesto di lutto e di commozione ai morti di Haifa, Gerusalemme, Tel Aviv, Nethanya e di tutta Israele, che nel solo mese di marzo sono stati più di 150 e oltre 800 feriti. Feriti sui quali è il caso di soffermarci se pur con

orrore visto che non lo fa nessuno; i feriti di esplosioni come quelle provocate dall'esplosivo sia di kamikaze che di autobombe non sono solo feriti, sono arti amputati, occhi che non vedono più, parti di corpi che volano via; sono famiglie che dovranno convivere con parenti per sempre segnati nel volto e nell'anima, se sono stati fortunati a non morire. E molti di loro avrebbero preferito morire perché nell'esplosione potrebbero aver perso una ragazza o un fratello o una nonna. È una tragedia che si svolge sotto i nostri occhi nell'unico paese democratico dal Marocco all'India. Un paese pieno di contraddizioni e di difficili scelte politiche e sociali. Queste morti ci riguardano perché sarebbero inutili se non fossero per noi occasione di riflessione. Ma un'attenta riflessione può avvenire solo grazie ad una corretta e partecipata informazione. Noi non potevamo più tacere il tormento per il silenzio che c'è in Italia intorno a questa tragedia nella tragedia della guerra. Siamo cittadini democratici e viviamo in un paese dove per fortuna abbiamo la libertà di esprimere questo nostro dolore e di chiedere che venga data pari dignità nell'informazione alla tragedia del popolo israeliano come già si fa per quella del popolo palestinese. Più di 150 morti in un mese e un numero enorme di feriti meritano il nostro rispetto e la nostra solidarietà alle famiglie.

Valentina Ferrara, Anna Di Castro, Silvia Petrucci, Tiziana Chellini, Sara Grunwald, Elena Durin, Luisa Prandi, Rita Petrucci, Yael Frare, Gianni Franco, Antonio De Francesco, Lamberto Piperno Corcos, Enzo Gallori, Carlo Maria Simonetti, A. S. Lewin, Andrea Perrucci

Tra vecchio e nuovo antisemitismo

DAVID MEGHNAGI

La percezione della nascita d'Israele come «atto di riparazione» per le colpe del nazismo, è servita in Occidente ad alleggerire in insopportabile fardello di colpe, ma non ha eliminato le fonti della colpa. Secondo questa logica «lo stato delle vittime di ieri» non può essere uno stato come gli altri. Esso è condannato ad essere giudicato secondo parametri che non si applicherebbero mai a nessun altro stato. La rappresentazione della nascita d'Israele come «atto di riparazione», ha il suo opposto simmetrico nella rappresentazione che ne dà il mondo arabo e islamico. Per gli arabi, anche i più moderati, la nascita d'Israele è stata il risultato di un sopruso, se non di «un complotto», che avrebbe fatto pagare alla nazione araba colpe non sue. A partire da questa ricostruzione, il nazionalismo arabo ha potuto evitarsi di fare i conti con la parte più ombrosa della propria storia. Per esempio: la collusione con le potenze dell'Asse durante il secondo conflitto mondiale, l'identificazione con la politica di Hitler da parte del Mufti di Gerusalemme, durante l'intero periodo della guerra;

il carattere autoritario, militare e filosovietico dei principali regimi radicali e progressisti, sorti nel dopoguerra. Per non parlare della parte di responsabilità avuta nella tragedia dei profughi palestinesi. La guerra arabo israeliana del '48 fu scatenata dagli Stati della Lega Araba, che rifiutarono la dichiarazione di spartizione delle Nazioni Unite e aggredirono il nascente stato ebraico, salvo poi annetterci gran parte dei territori che spettavano ai palestinesi. Senza quella guerra, la tragedia dei profughi non ci sarebbe stata. Quanto agli ebrei dei paesi arabi, sono in pochi a ricordarlo, sono fuggiti in massa verso Israele e l'Europa. Per la cultura europea è più facile condannare l'antisemitismo europeo. Sappiamo da dove viene e soprattutto dove conduce. Più difficile appare fare i conti con un nuovo tipo di antisemitismo che si alimenta del conflitto arabo israeliano e della tragedia palestinese, diffondendosi sempre più nell'area dei paesi islamici. Il fatto che tra i capi di imputazio-

ne, per i quali un cronista americano è stato pubblicamente decapitato dai terroristi afgani, ci fosse il fatto che l'imputato fosse «ebreo», dovrebbe far riflettere. Il fatto che i giornali sauditi e siriani ripropongano l'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei, che il Mein Kampf circoli liberamente nel mondo arabo, non sembra fare testo. Sono stati in pochi a prendere sul serio il fatto che durante la giornata della memoria, che ricorda la liberazione di Auschwitz, in molti paesi arabi si sia fatto a gara nell'accettare le tesi del revisionismo. La distinzione tra ebrei e israeliani, solo parzialmente acquisita nei paesi occidentali, nel mondo arabo non c'è mai stata. Dire ebreo o israeliano nel mondo arabo non fa molta differenza, tantomeno per le organizzazioni integraliste, per le quali l'attuale conflitto è uno scontro tra civiltà religiose. La valenza religiosa assunta dal conflitto, ne costituisce un tragico epilogo. La responsabilità israeliana, che non vanno certo sottovalutate, per questo tragico esito del conflitto arabo israeliano, gli errori, non sono una buona ragione per dimenticare questi aspetti importanti.



segue dalla prima

Gli ebrei e tutti gli altri

Sostenere che la disperazione di Israele è solo la risposta alla violenza terroristica palestinese (che c'è ed è incancellabile) non spiega o giustifica nulla. I governi, se hanno un dovere, è quello di riscattare dalle tenebre che l'assediano il paese di cui sono l'espressione. La tenebra che assedia Israele ha una storia lunghissima e drammatica. Da quella storia, negli ultimi cinquant'anni, ci consideravamo tutti in fuga, e non più dei sopravvissuti. Per ebrei e no, lo stato di Israele rappresentava una conquista della ragione: una conquista da concretizzare nel rapporto con le popolazioni palestinesi. Nonostante difficoltà ed errori sempre insorgenti, essa era il segno in nome del quale mai più si sarebbe potuto parlare di "ghetto" o d'altro di simile e peggio. D'improvviso, da alcuni mesi a questa parte, ci sembra

che le cose non stiano più così. Il cielo è mutato. Allo sguardo sereno di Rabin è subentrata una fisicità invadente. Sharon ha il passo di chi anzitutto rivendica il diritto alla vendetta. In questo è il principio del suo essere «di destra»; ed è un principio contrario ad ogni etica prima che a ogni politica. Non voglio parlare di quanto accade a Ramallah, a Betlemme o negli altri centri palestinesi oggi. Parlo dell'insorgere di un antico male che sembrava esorcizzato e che invece incrudelisce di nuovo, in Francia ad esempio. E incrudelisce anche presso qualche cosiddetta penna satirica che cerca di spillare una risata (pessima risata) spacciando ancora per buona la diceria che a uccidere Cristo non sia stata la furbesca, bifida ignavia strategica di Ponzio Pilato ma siano stati gli ebrei tutti. Dall'altro lato, cresce per esempio il nervosismo dei ragazzi ebrei di Roma che vanno sotto le finestre del partito della Rifondazione comunista a protestare contro una qualche connivenza col nemico. Dico di nuovo che non voglio parlare di quanto accade in terra di Palestina. Dico

che Sharon, con i suoi atti, ci sta portando a distinguere fra israeliani ed ebrei, quasi che il popolo d'Israele possa liberarsi, invece che con la ragione, con un colpo di mortaio dal proprio passato: - così facendo ottiene risultati opposti. E a questo mi rifiuto. Lo stato di Israele ha trasformato l'orrore della Storia in una democrazia. Quella democrazia deve incenerire program e campi di sterminio: questo il suo destino di luce. I gesti di Sharon, i suoi concetti di governo, paiono invece inclini a sempre più cristallizzare nella roccia del rimosso le ombre di quel passato, e a mostrare anche da quali tratti agonici possa essere insidiata una democrazia. Uno dei proverbi della Bibbia consiglia di "non superare il termine antico". È il carattere sapienziale della cultura ebraica che Sharon tradisce, e questo tradimento, in un paese dove più tradizioni dovevano vivere senza che differenze di alcun tipo potessero piagarlo, è trascinato in un bagno di sangue dove gli innocenti dei due fronti sono scannati e sacrificati sull'altare di non si sa più quale dio. Enzo Siciliano

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p> <small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455</small> </p>	